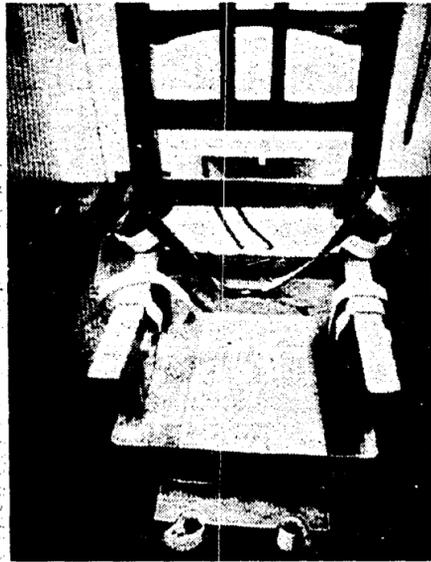


Davanti alla Corte suprema il caso Herrera accusato di aver ucciso due poliziotti. Ha sempre respinto la versione dei fatti ora ha nuove prove per essere scagionato

Ma la decisione potrebbe arrivare tardi. Nessuna sospensione è infatti stata concessa. Cinica corsa contro il tempo tra le autorità texane e l'istanza suprema

# «Si può giustiziare un innocente?»

## In Texas condannato a morte aspetta il verdetto dei giudici



Sedia elettrica di un penitenziario in Florida

Più di Harris, più di Coleman, il caso di un condannato a morte in Texas pone la Corte suprema Usa di fronte ad una sentenza epocale, che potrebbe accelerare drammaticamente tutte le esecuzioni «in arretrato». Dovranno decidere, da qui all'autunno, se è incostituzionale o meno giustiziare nel caso ci siano nuove prove di innocenza. E il paradosso è che la decisione potrebbe venire ad esecuzione attuata.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
SIGMUND GINZBERG

NEW YORK. Leonel Herrera è uno dei 2500 e passa condannati a morte in attesa di esecuzione negli Usa. Come la maggior parte di loro è in attesa nella cella della morte da un decennio buono. Era accusato dell'uccisione di un paio di poliziotti, aveva confessato almeno uno dei delitti, si è beccato la condanna a morte per uno degli omicidi, l'ergastolo per il secondo, quello confessato. Ha avuto un processo di primo grado e tutti i possibili appelli, a livello dei tribunali statali e di quelli federali. Già una volta la Corte suprema ha detto picche ad un suo appello, rifiutandosi di sospendere un'esecuzione che era fissata per lo scorso febbraio. Un nuovo rinvio, ottenuto all'ultimo istante, non solo ripropone il suo caso di fronte alla Corte suprema ma

finisce di fatto per trasformarlo in una pietra miliare giuridica, che potrebbe dare la stura all'intero arretrato di esecuzioni capitali o, viceversa, segnare una battuta d'arresto. «Dall'86 negli Usa si sono giustiziate dalle 11 alle 25 persone all'anno. Dopo questa esecuzione il ritmo potrebbe accelerare fino a 40 l'anno», dice Robert Giuffra, un giurista che ha collaborato col giudice capo Rehnquist nella sessione 1988-89.

La questione su cui la Corte dovrà pronunciarsi, da qui all'autunno, non è, come avveniva in quasi tutti gli altri casi del genere, un semplice tecnicismo procedurale, il riesame di un passaggio o l'altro dell'iter giudiziario. È la questione più basilare di tutte: se sia costituzionale o meno giustiziare un uomo che potrebbe essere

innocente, che non solo sostiene di essere innocente, come nel caso di Roger Coleman recentemente giustiziato sulla sedia elettrica in Virginia, o ha da presentare genericamente nuovi, ma ha effettivamente una nuova «prova» giuridicamente ineccepibile, anche se non incontestabile, di innocenza. Uno dei paradossi è che la risposta della Corte potrebbe essere che non è incostituzionale procedere all'esecuzione anche in queste circostanze. Un altro dei paradossi è che, a differenza di altri casi, in cui si era lavata pilatescamente le mani, la Corte ha deciso di affrontare l'appello di Herrera, ma non di imporre la sospensione dell'esecuzione. Il risultato è una grottesca corsa col tempo tra la Corte e le autorità del Texas: l'appello ci sarà solo se non lo giustiziano prima.

Il fatto nuovo in base al quale la nuova agguerrita équipe di avvocati di Leonel Herrera era riuscito ad ottenere una sospensione in extremis dell'esecuzione è una dichiarazione giurata di un nipote del condannato che dice di aver assistito di persona ad entrambi i delitti e racconta che a sparare non fu Leonel ma il fratello maggiore di quest'ultimo,

Raul. Una conferma di questa affermazione viene da un avvocato che dice di aver raccolto una confessione confidenziale dello stesso Raul. Il punto più debole è che il nuovo presunto omicida Raul non può più né testimoniare né essere processato. È stato ammazzato in una spataroria nel 1984.

«Andiamo, Leonel Herrera ha commesso un crimine efferato. Aveva anche confessato. È un imbroglione dall'inizio alla fine. Suvvia, come si fa a credergli quando improvvisamente si ricorda di essere innocente e addossa la colpa al fratello che, guarda caso, è morto nel frattempo», espone il vice procuratore generale del Texas Bob Walt. Per lo Stato che ha il record di recenti esecuzioni capitali, malgrado il governatore sia Ann Richards, la distinta signora coi capelli bianchi che aveva pronunciato il discorso di introduzione alla convention democratica di Atlanta per Dukakis nel 1988, non c'è proprio niente da ridire. Herrera va giustiziato senza indugi.

Per la Corte suprema, che a sua tempo aveva allacciato una sola possibile eccezione alla regola di non metter mai nelle decisioni delle corti di livello inferiore in tema di condanne capitali, la possibilità che il condannato possa effettivamente «provare» la propria innocenza, il caso rappresenta invece un grattacapo tremendo. Che ben più del caso Harris in California o di quello Coleman in Virginia, potrebbe rappresentare una pietra miliare. Se decidono in favore di Herrera, rompono con la pratica della «non ingerenza» che si erano auto-imposti. Se decidono, come gli esperti ritengono probabile, contro un nuovo processo anche in questo caso, rischiano di partire con una mostruosità giuridica, perché stavolta non si tratta di «tecnicismi» procedurali secondarie, ma di sanare direttamente se, in assenza di altre violazioni di diritti costituzionali, l'innocenza sia o non sia ragione decisiva per non procedere ad un'esecuzione.

Un'ulteriore difficoltà è rappresentata dal fatto che già in febbraio si erano pronunciati contro la sospensione dell'esecuzione di Herrera, con una maggioranza ristrettissima, 4 contro 5. Basta che cambi idea uno solo dei giudici. Ma se cambia idea è come se ammettesse che appena qualche mese prima stava per far giustiziare un uomo che ora si ritiene abbia diritto ad un nuovo processo.



Atef Bseiso il dirigente dell'Olp ucciso a Parigi

## L'omicidio di Atef Bseiso. Per vent'anni il Mossad israeliano gli ha dato la caccia in mezzo mondo

La «maledizione di Golda Meir» si è abbattuta sul capo dei servizi di sicurezza dell'Olp Atef Bseiso? Fu l'anziana leader israeliana, infatti, a ordinare nel 1972 che fossero giustiziati tutti coloro che erano implicati nella strage di Monaco. Oppure il palestinese ucciso a Parigi è stato liquidato in quanto dirigente dei servizi segreti? Smentita, intanto, una rivendicazione di Abu Nidal.

PARIGI. È stata un'arma da 9 millimetri, un calibro che caratterizza normalmente le armi da guerra, ad uccidere il responsabile dei servizi di sicurezza palestinesi Atef Bseiso, freddato domenica notte da due killer davanti al suo albergo del centralissimo quartiere di Montparnasse. Il calibro dell'arma usata è per ora l'unico elemento acquisito all'inchiesta, insieme al motivo del soggiorno del capo dell'intelligence dell'Olp a Parigi, che sarebbe stato di natura privata, anche se nell'occasione era previsto un incontro con i responsabili dei servizi segreti francesi.

Bseiso era arrivato domenica mattina proveniente dalla Germania, dove aveva girato un fuoristrada al volante del quale aveva in programma di imbarcarsi a Marsiglia per Tunisi. Secondo la ricostruzione effettuata dagli inquirenti, i due sicari estremamente ben informati dei suoi spostamenti, lo hanno atteso davanti all'albergo Meridien Montparnasse, dove aveva preso alloggio sotto falso nome. Quando Bseiso è arrivato, accompagnato da un amico con cui aveva passato la serata, i due lo hanno aggredito, bloccandolo contro l'auto da cui era appena uscito, e gli hanno sparato sette colpi d'armato in testa, uccidendolo sul colpo.

Ma chi ha sparato? Nessun identikit al momento per i due sicari. Una falsa rivendicazione del gruppo Abu Nidal, nel frattempo, era arrivata in un comunicato, diffuso ieri pomeriggio a Beirut, in cui la formazione terroristica palestinese annunciava che un suo commando «ha giustiziato il traditore Atef Bseiso, che ha fornito in questi ultimi anni a dei servizi di informazione europei notizie dettagliate sulla situazione di vari gruppi palestinesi e sui loro dirigenti». Più tardi però Walid Khaled, portavoce ufficiale di «Al Fatah» e pur essendo stato in qualche modo legato all'attacco a Monaco, non era nella lista del Mossad delle persone da liquidare. Non resta che pensare, dunque, che Bseiso sia stato colpito in quanto capo del servizio informativo dell'Olp.

molte macchinazioni contro il nostro movimento, nel quadro di un gioco ben noto» ha detto seccamente Khaled.

E allora? La pista israeliana, del Mossad direttamente o di qualcun altro agli ordini del servizio segreto di Tel Aviv, rimase sempre quella più attendibile. Ieri la stampa israeliana ha pubblicato con gran rilievo la notizia dell'omicidio del dirigente dell'Olp ma anche le affermazioni del capo del servizio militare - informazioni israeliano, il generale Uri Saguy, stando al quale Bseiso era implicato nella strage di Monaco del 1972 durante i giochi olimpici, conclusasi con la morte di undici atleti israeliani, di una guardia tedesca, e di cinque membri del commando palestinese. I quotidiani di Tel Aviv hanno, anche, ricordato che, poco tempo dopo i fatti di Monaco, in soli otto mesi, tredici palestinesi, identificati come mandanti e organizzatori dell'attacco, morirono in modo violento. Il quattordicesimo di questi «cadaveri eccellenti», ritenuto il cervello dell'operazione, Hassan Salameh, fu liquidato nello scoppio di un'autobomba a Beirut, nel 1979. Le uccisioni furono ordinate dall'allora premier israeliano Golda Meir. Numerosi libri sul Mossad hanno accreditato la versione che fu l'anziano premier a convocare nel novembre del 1972 l'allora capo del servizio segreto Zvi Zamir e a ordinarli di «giustiziare chiunque fosse stato direttamente o indirettamente implicato nell'attacco a Monaco. E ora possibile che la «maledizione di Golda» si sia abbattuta, vent'anni dopo, su Bseiso? È una tesi, tuttavia, che un noto giornalista israeliano, Yosi Melman, autore di libri sul Mossad, tende ad escludere, osservando che Bseiso, nel 1972, era un oscuro membro di basso livello di «Al Fatah» e, pur essendo stato in qualche modo legato all'attacco a Monaco, non era nella lista del Mossad delle persone da liquidare. Non resta che pensare, dunque, che Bseiso sia stato colpito in quanto capo del servizio informativo dell'Olp.

Scendono le quotazioni di Carlo dopo le rivelazioni sulle sue nozze

## Ultimatum agli editori inglesi «Lasciate stare la famiglia reale»

Carlo d'Inghilterra non è più così sicuro di poter accedere al trono ricoprendo il ruolo del monarca esemplare. L'ombra della possibile separazione e la reputazione di cattivo marito sono in conflitto con le tradizionali connotazioni religiose della corona inglese. Diana avrebbe chiesto agli editori di anticipare la pubblicazione del libro: «Se aspettate settembre potrei non essere più al palazzo».

ALFIO BERNABE

LONDRA. Stato e Chiesa sono scesi in campo, spronati da Buckingham Palace, per contenere i danni che minacciano l'equilibrio costituzionale britannico davanti alla crisi forse fatale del matrimonio dell'erede al trono principe Carlo e della principessa Diana. Il ministro David Mellor e l'arcivescovo di Canterbury hanno condannato l'odioso comportamento della stampa mentre il Press Council, l'organo che sorveglia il tenore delle notizie per tenere i media entro i limiti del permessibile, ha dato un ultimatum agli editori: «O trovate delle misure, o stringiamo le leggi». Quasi tutti i tabloid hanno ribadito che le vicissitudini reali di questa portata rientrano nell'ambito dell'«interesse pubblico» in quanto concernono seriamente il futuro della corona.

Secondo alcune fonti che ormai danno per certa la sepa-

razione o il divorzio, Carlo si trova costretto, a riesaminare il suo grado di eleggibilità al trono ed è proprio questo che preoccupa non solo la famiglia reale, ma anche gli organi dello Stato e della Chiesa anglicana. La tradizione inglese investe il sovrano dell'onore di rappresentare la Chiesa anglicana al suo massimo livello, quindi con compiti che pertengono al sacro e che fungono da esempio alla morale e della nazione. Carlo e la regina ora hanno un vero dilemma a questo riguardo.

Un amico della principessa che ha in pratica confermato i contenuti del libro di Andrew Morton *Diana: The True Story* (Diana, la storia vera) ieri ha indicato che la principessa ha deciso di «tagliare il bubbone» ed autorizzare le rivelazioni quando si è accorta che non solo il matrimonio era insalvabile, ma che Buckingham Palace stava mettendo a punto la

ricetta per scaricarla, gettando magari su di lei la responsabilità della separazione. James Gilby, che conosce Diana da quasi vent'anni, ha indicato che originariamente la pubblicazione del libro era prevista per l'autunno e che sarebbe stata proprio Diana ad incoraggiare l'uscita in anticipo dopo aver notato che il palazzo stava eliminandola dagli impegni, presagio di manovre per farla uscire di scena. Se il libro fosse venuto fuori a separazione avvenuta è possibile che le rivelazioni avrebbero potuto essere descritte dal palazzo come espressioni vendicative e quindi poco veritiere di una donna respinta.

In questo senso assume una certa importanza la determinazione di Diana di stabilire la sua verità davanti al paese. È vero che da una parte i commenti riproducono lo stereotipo della donna debole, un po' isterica, preoccupata dal suo look da modella, ma dall'altra, la sua rivolta si presenta anche come espressione dignitosa. Intanto il disastro si consolida con ogni movimento: ieri Carlo è volato in Danimarca per una cena alla corte svedese, un «impegno» fra le tribù reali. Diana ha portato il figlio all'annuale festa della sua scuola. Lo scorso anno per questa stessa occasione, la coppia si presentò insieme. Alcuni osservatori vedono

nella vicenda l'inizio della fine della monarchia inglese. Fanno rilevare che probabilmente non ci sarebbe stato tutto questo baccano se qualcosa di profondo non stesse cambiando nel paese, in parte fra le forze economiche, in parte nell'opinione pubblica. L'uomo che ha volutamente alimentato la vicenda serializzando il libro è il magnate della stampa Rupert Murdoch, proprietario di una larga fetta dei media inglesi, fra cui il *Sunday Times* ed il *Sun*. Rappresenta quel gruppo - ce ne sono molti nella City - che fiuta interessi economici nei nuovi sviluppi europei e chiedono al paese di prepararsi ad Duemila rendendosi moderno. Per loro la vecchia Inghilterra dalla «sovranità» un po' troppo isolata è controproducente.

Anche fra molta gente comincia a farsi strada l'idea che una monarchia che viene nutrita dalle imposte pubbliche e che non paga le tasse sta diventando un anacronismo. Scrivendo sul *Guardian* il deputato laburista Tony Benn si dichiara convinto che ci sono forze che chiedono la Repubblica. Ricorda che la stessa classe che diede un calcio all'imperialismo quando non servì più a fini economici, non esiterà a disfarsi della dinastia dei Windsor se la loro presenza sarà ritenuta più un danno che un vantaggio.



Un gruppo di fotografi attende con i teleobiettivi puntati, che arriva Lady Diana con il figlio. Accanto, la regina Elisabetta accolta a Parigi da François Mitterrand



l'industria. Poi è stata la volta di un *super* all'Eliseo con duecento invitati seguito da un ricevimento per un migliaio di persone sotto i vetri della Piramide du Louvre. In prima fila lo stato maggiore socialista: Pierre Bérégovoy e signora, Jack e Monique Lang, la molto graziosa Elisabeth Guigou, ministro agli Affari europei, e via dicendo. Oggi Elisabetta inaugurerà la mostra di Henry Moore nei giardini di Bagatelle. Domani, dopo una visita e un rapido *lunch* al Museo d'Orsay, prenderà l'«aventuristico» TGV alla stazione di Montparnasse e in un batter d'occhio si ritroverà a Blois, ospite del sindaco Jack Lang, per essere poi in serata a Bordeaux. Lì l'aspetterà il suo yacht «Britannia», mentre Sua Maestà visiterà la cattedrale di Saint-André e godrà del baciamento del sindaco Jacques Chaban Delmas, ex nazionale di rugby, ex colonnello della Resistenza, ex primo ministro, ma sempre uno dei rubacchioni più impenitenti di Francia. Sarà duro, sabato mattina, il ritorno alle rovine di Buckingham Palace, dopo quattro giorni imbevuti di *double France*.

Francia l'Inghilterra potrà cogliere tutte le occasioni che le offre l'Europa». Con buona pace di quella stampa insulare che vede invece la Francia come un paese che «puzza d'aglio» e il tunnel sotto la Manica come un passaggio verso il letamaio continentale. Ma i parigini hanno fatto la differenza

tra i tabloid popolari d'Oltremania e la corona britannica, e l'hanno applaudita anche nel pomeriggio, mentre risaliva il canale dell'Ourc a bordo di una motovedetta verso la Villette per visitare, tutta incuriosita e avvolta in un *tailleur* di un giallo inconsuetamente vivo, la città della scienza e del-

## La regina d'Inghilterra ricevuta da Mitterrand. Relax di quattro giorni Elisabetta «fugge» a Parigi per dimenticare i veleni reali

La regina d'Inghilterra è giunta ieri a Parigi per una visita ufficiale di quattro giorni. Ricevuta in pompa magna da François Mitterrand, la sovrana è stata oggetto di applausi e simpatia da parte dei parigini. Ha avuto parole da europeista convinta e ha incontrato tutto lo stato maggiore del governo socialista. La visita si concluderà a Bordeaux, dopo un passaggio a Blois, ospite del sindaco Jack Lang.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
GIANNI MARSILLI

PARIGI. Cosa c'è di meglio di una puntata in Francia per dimenticare i travagli di corte, i suicidi di Diana, i divorzi dei figli, le maledizioni della stampa, per passare qualche giorno tra i fasti repubblicani di Parigi (più che memorie, tuttavia, degli slarzi monarchici di Versailles) e respirare l'aria marina di

Bordeaux, che fu inglese per secoli e ne porta ancora le stimate? Elisabetta d'Inghilterra è arrivata ieri tutta di salmone vestita (compreso il cappello a curiosa forma di pagoda) con duecento valigie, ha risalito gli Champs Elysees a bordo di una *limousine* scoperta al fianco di François Mit-

terrand (per una volta a suo agio: la regina misura infatti un metro e sessanta, mica come quel gigante di Helmut Kohl al quale il presidente deve parlare come se guardasse un aereo che sfreccia in cielo), protetta dal suo copricapo impegnativo ma senza sbrindoli, in modo da offrire allo sguardo sia il profilo destro che quello sinistro, preceduta dalle guardie repubblicane a cavallo e seguita da un altro macchinone che portava il principe Filippo e la *first lady* Danielle. Ai bordi della celebre avenue i parigini l'hanno applaudita senza entusiasmo particolare, ma con calore e simpatia. In Francia infatti vige una regola abbastanza ferrea: non ci si occupa degli affari privati delle persone pubbliche, dei politici in

particolare. Impensabile frugare nei «personali» di Mitterrand e famiglia, per esempio. E così per Elisabetta sono piovuti applausi che sembravano di solidarietà, mentre il corteo risaliva lento verso l'Arco di Trionfo.

La regina, nel suo primo discorso, ha voluto come marcare una differenza con Margaret Thatcher, che qui Chirac quando era primo ministro aveva definito «una squatter» e che Mitterrand non amava certo. È andata sul politico, la sovrana, proclamando in ottimo francese che «la Gran Bretagna ha il suo posto nel cuore della Europa, il futuro della prima si confonde con il futuro della seconda» e aggiungendo, per la gioia degli ospiti, che «solo se legata strettamente alla

## Massimo Fichera presidente. Primi passi di Euronews la risposta dell'Europa allo strapotere Cnn

LIONE. Massimo Fichera, attuale vicedirettore generale della Rai, lascia il suo incarico per diventare presidente di Euronews, la rete televisiva che trasmetterà all'inizio dell'anno prossimo informazioni 18 ore su 24 e che intende essere la risposta europea alla Cnn americana. Il consiglio di amministrazione di Euronews Editorial, che ha sede a Lione, si è riunito ieri per la prima volta per costituire ufficialmente la nuova emittente e per nominare i suoi dirigenti.

In una conferenza stampa Fichera ha illustrato gli obiettivi e la struttura della nuova rete televisiva, che emetterà in cinque lingue in tutta Europa e in Africa del nord. «Sarà una vera emittente europea», ha detto Fichera - che tratterà l'informazione in modo professionale,

libera dalle influenze politiche nazionali. Sarà un'emittente che non avrà produzioni proprie, ma sfrutterà il materiale prodotto dalle reti europee che fanno parte dell'Uer, l'Unione europea di radiodiffusione. Ci saranno due piccole redazioni a Bruxelles e a Strasburgo per le informazioni comunitarie.

Secondo il primo progetto di palinsesto, sono previsti notiziari continui di 15 minuti l'uno, accompagnati costantemente, la mattina tra le 6 e le 8 e la notte tra le 22 e le 24. Durante il giorno verranno trasmessi in alternanza telegiornali europei ed extraeuropei in versione originale, oltre a rubriche come servizi sulla Cee, previsioni del tempo, notiziari economici e finanziari. In redazione 40 giornalisti. Il bilancio iniziale sarà di circa 80 miliardi di lire.